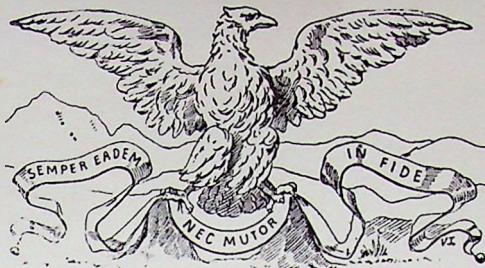


ANNO VII - N. 11

NOVEMBRE 1959

LA VALSESIA



RIVISTA



VOCCA

E' stato la culla degli Antonini, un casato illustre in tanti campi e orgoglioso della gloria del Generale **GIACOMO ANTONINI**, l'eroico difensore di Vicenza che lasciò sul campo di battaglia il braccio destro stroncato dalla mitraglia nemica, dopo aver recato il contributo del suo coraggio e della sua spada a popoli oppressi e alla grande lotta per la Indipendenza italiana

— ANNO VII —
NOVEMBRE 1959

N. 11

LA VALSESIA

RIVISTA

a cura del CONSIGLIO DELLA VALLE



Direzione Redazione Amministrazione
PALAZZO RACCHETTI - Varese

ABBONAMENTO annuale:

Ordinario L. 1.000
Sostenitore L. 5.000
Estero L. 1.300

UN NUMERO L. 100

I numeri acrotrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Varese

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO III)

Sommario

M. BERNARDI - Inaugurata a Torino la Mostra del Tanzio - Antonio D'Enrico di Alagna, il « Caravaggio delle Alpi », sfolgora tra gli artisti del Seicento

B. - Auspicata la rotabile per l'Alpe Casavei

- Potti dialettali valsesiani - Mæstra Giuseppina Carestia Raffagni

G. GAZZO - Alagna - La sua origine e i suoi abitanti
- Proprietà curative attribuite ai pesci

ESSEPI - La terra di S. Bernardo

R. TOSI - Le tre Croci dei Pontetti (Leggenda valsesiana)

- L'idrografia in Valsesia

- A. N. Alpini - Sez. Valsesiana

M. V. - I nemici della fauna venatoria: L'aquila reale

- X Concorso di Poesia in dialetto piemontese « Nino Costa » 1959

G. LOMBARDI - Il ritorno che attendo da sempre (Poesia)

L. BALOCCO - Ritorno a Scuola (Poesia)

R. TOSI - Passo a passo (Poesia)

R. COLOMBO - Plenitudine alpina (Poesia)



Direttore Responsabile: Prof. COSTANTINO BURLA
DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 2 luglio 1959 del Tribunale di Vercelli

TIPO - LINOTIPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

Inaugurata a Torino la Mostra del TANZIO

ANTONIO D'ENRICO di Alagna

il « CARAVAGGIO DELLE ALPI » sfolgora tra gli artisti del Seicento

Fu come al solito Roberto Longhi, rivelatore negli anni nostri di tanti valori artistici o ignorati o dimenticati, a dare il primo squillo che annunziava la gloria pittorica del Tanzio: facendone esporre un capolavoro alla grande Mostra fiorentina che nel 1922 avviò gli studi italiani a un crescente interesse per il Sei e Settecento. Era il *S. Sebastiano medicato dagli angeli*, già attribuito al Rubens, oggi ammirato non meno di un Caravaggio nella raccolta Kress di New York; e da allora il duro e secolo valseseiano, uscito dalla cerchia di una fama provinciale, cominciò a proporzionarsi alla sua giusta misura accanto ai maggiori maestri europei del Seicento.

« Una mistura bellissima di naturalezza caravaggesca e di estremo manierismo lombardo », scriveva sedici anni fa il critico insigne. E poiché l'ultimo dei sette figli del fabbro Giovanni D'Enrico — quell'Antonio che fin nel nomignolo patronimico (« d'Ans », cioè « di Giovanni » nel locale dialetto tedesco, e poi « l'Ans » e finalmente « Tanzio ») sembrò accentuare la sua combattuta asprezza ed amò dirsi « da Varallo » avendovi fissato dimora e dipinto gli spettacolosi affreschi di tre cappelle del Sacro Monte — era nato a Riale d'Alagna probabilmente intorno al 1575 e crebbe nella grama vita montanara ai venti gelidi del Rosa, ci piacerebbe che di qui innanzi fosse anche indicato come il « Caravaggio delle Alpi ».

Dopo il '22, varie precisazioni del Longhi, l'importante saggio della Tioli, nuovi apporti di alaceri studiosi, fino agli ultimissimi del Rosei. E intanto il valligiano piemontese ancora sbalordiva col prodigioso *Davide e Golia* fra i caravaggeschi chiamati a far da corteo al Merisi nella memorabile mostra milanese del '51: nel cui coro formidabile di « luministi » sensibili allo esempio del sommo lombardo, certo la voce più possente, tolte quelle del Rubens e del Velasquez, fu quella del Tanzio. Ma a coglierne l'eco penetrandone le più recondite qualità timbriche nessuno si era finora adoprato con l'inclinazione morale, con l'ansia intellettuale di Giovanni Testori. Forse perché nessuno come questo finissimo conoscitore d'arte formatosi alla scuola longhiana — e che perciò non casualmente unisce alla rara sensibilità del critico la attitudine creativa dell'artista — è tanto preso dal fascino funereo di quella crisi pittorica controriformistica

che portando sulle tele « i sudori sacri e nefasti, le ambiguità tra grazia e peccato, i lividi deliri della Maniera » coinvolse anche il Tanzio, benché a tali suggestioni macabre il suo temperamento popolano opponesse « la carne-carné, il sangue-sangue » del Caravaggio, e sul suo spirito foscamente drammatico vigilasse « l'antica, grande anima » di Gaudenzio Ferrari, « quel fermo e dolce padre » suo conterraneo che là sul Sacro Monte, nella sublime cappella della Crocefissione, aveva dato con le immagini delle dolenti madri valseseiane e dei disperati angeli ploranti, come disse il vecchio Lomazzo, « una forma all'aria ».

Ecco dunque da Testori curata con passione persin commovente, a corollario stupendo della precedente esposizione del « Manierismo piemontese e lombardo del Seicento », l'ammirevole mostra che, allestita dal Museo Civico col patrocinio della città di Torino e del Consiglio della Valsesia, è stata inaugurata nel profondo androne, vasto e solenne come una nave di cattedrale, del Palazzo Madama.

*

Intera l'opera finora accertata del Tanzio, meno la giovanile *Madonna dell'incendio sedata* di Pescocostanzo, il citato *S. Sebastiano* della Kress (ma dall'America son giunte due altre tele); e, s'intende, gli affreschi di Varallo (dei quali però son date grandi riproduzioni fotografiche), delle chiese di S. Gaudenzio a Novara, di S. l'Antonio e Santa Maria della Pace a Milano, della parrocchiale di Borgosesia; e inoltre tutti i disegni reperibili, una trentina, di una energia plastica eccezionale, di una bellezza « tattile » straordinaria. Al catalogo critico, completissima monografia illustrata, il Testori ha preposto pagine tanto sottili nell'analisi del rapporto fra il carattere dell'invenzione figurativa del pittore e la qualità del suo tessuto cromatico, quanto ardite nei giudizi illuminanti. E basti citare il raffronto, esattissimo, con Frans Hals (che col Tanzio degli affreschi al Sacro Monte « durerebbe gran fatica a spuntarla »); ed a proposito della *Battaglia di Sennacherib*, « capolavoro supremo... rovina di corpi, dove estremo di maniera ed estremo di fisicità, luci d'inferno e violenza di

carne, si mescolano in un urlo senza fine...», il richiamo al Géricault della tremenda *Zattera della Medusa*: un'anticipazione di esatti cento-novant'anni.

Pagine, infine, che con viva soddisfazione vediamo dedicate (come implicitamente gli è dedicata la mostra) « a Vittorio Viale, che l'arte del Piemonte amò, studiò e difese come nessuno mai ». Affettuoso ma giusto saluto allo studioso instancabile che da trent'anni dirige i Musei Civici di Torino, al quale Torino deve (e lo sappiamo tutti i torinesi) quel che di meglio vi si è attuato per la cultura artistica; e che con la apertura della nuova Galleria d'Arte Moderna, vedrà realizzata la sua lunga tenace speranza, e coronato dal successo il suo appassionato lavoro.

Senza dubbio la statua del Tanzio non è pienamente misurabile senza la diretta visione di quel sacro « teatro » in figura ch'egli seguìtando Gaudenzio e il Morazzone, stupendamente creò, insieme col fratello Giovanni, scultore, in tre cappelle del Sacro Monte di Varallo, a rievocazione popolaremente scenica di tre momenti del processo di Gesù. Là, nell'impressionante orchestrazione — affreschi e statue dipinte — del dramma evangelico, è il suo capolavoro d'inugualabile potenza espressiva. Lassù la sua selvaggia anima, che invano le ambiguità del manierismo tentano di ammorbidente o illanguidire in estenuati artifici fornali, prorompe libera, come se

il vento della valle, il canto dei due torrenti che al borgo confluiscono, la chiesa maestosa delle cime intorno, ne moltiplicassero gli incontenibili aneliti. E si stende allora sui muri, in perfetto accordo col compagno statuario, il gran racconto diretto alle folle, il tremendo racconto di Cristo condannato a morte: folla tumultuante, gesti spavaldi, volti feroci, sguardi atterriti, angoscia e pietà, strazio e rassegnazione; e più forte del clamore della turba il silenzio del Redentore.

Ma pur nelle tele, nei fermissimi disegni, la stessa voce, severa o terribile, che dopo il viaggio del valesiano a Roma e la rivelazione caravaggesca, raggiunge timbri di profondità morale forse mai toccati, se non dal Merisi, in tutto il Seicento italiano. E fuor d'Italia? Regge lo Zurbaran il confronto, o bisogna riferirsi al Velasquez giovane? « L'onda Procaccini-Morazzone-Cerano batte sui bordi della tela di Pescocostanzo e la inumidisce per intero », scrive il Testori; e tornano i nomi dei Campi, del Borgianni, del Serodine, del Gentileschi, del Guerrieri. Ma non è qui luogo da filologia pittorica. Noi vediamo il sangue che a rigagnoli, nel *Sennacherib*, corre fra le tenebre del mondo offuscato mentre il fuoco sprizza dalla spada dell'arcangelo, e l'arte del Tanzio, questa grande realtà poetica, dopo tre secoli ancor ci trascina.

MARZIANO BERNARDI.

Auspicata la rotabile per l'ALPE CASAVEI

A Crevola si sono riuniti i maggiorenti del paese per concretare, alla presenza del sindaco comm. Negri, le basi della progettata costruzione della nuova rotabile, di grande interesse turistico, da tempo auspicata, per collegare il paese con la incantevole località dell'Alpe Casavei.

La nuova arteria, che si staccherebbe dalle Piane di Parone, raggiungerebbe, con un percorso di appena due chilometri, superando soltanto due curve, una oltre l'alpe Nosetta e l'altra sul sentiero che conduce all'alpe Campiano, l'ampio pianoro di Casavei situato in splendida posizione, sulla strada che conduce alla vetta della Res (m. 1637), sulla quale sorge il rifugio Spanna-Osella ricostruito, a costo di molti sacrifici, per volontà della Sezione Valsesiana Alpini.

Il percorso della nuova rotabile, che si snoderebbe tutto al sole, valorizzerebbe la zona, già molto frequentata nella stagione estiva, e la trasformerebbe in un magnifico campo di sci invernale, facilmente accessibile a tutti senza dover ricorrere a costose spese ed a perdite di tempo per viaggi in funivia. Trattandosi, in gran parte, di semplici lavori di sterro, che verrebbero com-

piuti rapidamente dalle moderne scavatrici, il costo della rotabile non dovrebbe essere ingente. La strada sarebbe inoltre di grande utilità per il trasporto del legname e dei latticini. Essa favorirebbe pure la costruzione di alberghetti che potrebbero rimanere aperti tutto l'anno e di villette. Il sindaco comm. Negri, illustrando i benefici dell'iniziativa anche dal lato turistico-agricolo e forestale, ha sottolineato la necessità della realizzazione, ed il presidente dell'A.N.A. Valsesia, dott. Depaulis, ha assicurato il pieno appoggio degli alpini, che non mancheranno di contribuire per la bella costruzione.

Il sindaco, dopo aver invitato i proprietari dei terreni a donare quelli su cui passerà la costruenda strada, ha dato per primo il buon esempio firmando la cessione di un appezzamento di sua proprietà e tutti i presenti hanno imitato il suo gesto.

La riunione si è sciolta facendo voti che la nuova arteria venga prontamente inclusa nelle opere da eseguirsi col Comprensorio di bonifica montana recentemente istituito in Valsesia.

B.

POETI DIALETTALI VALSESIANI

Maestra

Giuseppina Carestia Raffagni

Molti anni or sono, quando la carrozzabile della Valgrande giungeva soltanto fino a Piode, scendeva dalla corriera a cavalli, colà appena arrivata, una giovane poco più che diciassettenne, la quale, recando con sé una scarna valigia, si avviava per la mulattiera che conduceva a quei tempi nell'alto della Valle.

La « forestiera » era la nuova maestra di Alagna: Giuseppina Raffagni, e proveniva da Verrallo, ove era nata nel dicembre 1859.

Da allora la maestra Raffagni non si mosse più dal paese ove era stata mandata, vi si affezionò, vi creò poi la sua famiglia, sposando nel 1894 il falegname costruttore Antonio Carestia, l'artefice delle Capanne del Rosa, e per quasi 45 anni, ininterrottamente, vi spezzò il pane del sapore, educando gli scolari alagnesi al bene.

Si spense serena colà nel novembre 1949.

D'animò arguto e gioiale, si dilettava a comporre poesie in dialetto valsesiano: poesie di cui qualche saggio fu mandato, firmato « *La Vecchierella* », al concorso che il « Corriere Valsesiano » aveva bandito nel 1948, fra i poeti dialettali della nostra Valle.

Lo spirito vivido, fresco, piacevole della sua Musa, appare dalla poesia « *Al gal dal campanin* », che ci è gradito trascrivere qui per i nostri lettori:

AL GAL DAL CAMPANIN

*Stac anciumma al campanin,
e sun povru disgrassiù,
ven la sei, ven la mattin,
ven l'invern e ven l'està,
mi sun sempri, sempri n' pei,
d' la mattin finna la sei.*

*Tira l' vent a d' la malora
a d' la dricia e d' la sinistra,
mi gheu sempri na gran pora,
ca ma sbatta giù la cistra,
Se na vota i poeuss nè giù,
Mi qui n' ciumma im vugghi più.*

*Quand a piof alla più bella
(o ca fiocca o a tempesta),
mi gheu mai an tocc d'umbrella,
par quarceri an po' la testa.
Tutti bagnàa e sensa vos,
stacc quattà sora la Cros.*

*Da su qui i vugghi poeui tutt,
tant al bell cumè l' più brutt.
A m' pius vugghi par i prai,
tanti belli gallinetti,
d'a 'n quac gall accumpagnai,
ciappèe grii, bechèe i' erbetti,
e cul gall l'è mess a loro
come fuss n' imperator.*

*Lor in tucc in allegria,
e mi crapp ad gelusia!
Da su qui s' vugg tanta gent,
n' po' rabbiai e n' po' cument.
Chi c' l'è brutt e chi c' l'è bell,
chi c' l'è grass come n' purcell,
chi c' l'è maigru comè n' picch,
chi l'è povru e chi l'è ricchi.*

*S' vugg battesti, s' vuggu spus,
e i' avari e i generus.
chi c' a ghigna senza fin,
chi c' a luppia par sagrin,
chi l' è faus e chi l' è giust.
Si vughessi n' certi cai!
Che miserii, che bugai!
Ma già as sa, al camin ca summa,
sempri al ga la cros an ciùmma.*

*S' vugg giuveit basèe giuvnetti,
e giuvnetti basèe mattai,
s' vuggu certi mataletti,
chi s' divertu an tucc i bai.
Creddu lor da fée furtuna,
ma l'an dopin i ghan la cuna...
Creddu mia che i basin
fan gi sgunfui al faudalin!...*

*Matti cari fée giudissiu,
ste lantau dal precipissiu.
Se na vota i sauti giù,
ausèe l' bech i poli più.
Pensè ben ch' l' è natt furtuna
da giuvnetti avei la cuna!...
Ma quèe ca val a predichèe?...
Lor faran sempri parée.*

*Mi sent giù ch' im braggia sù:
« Tas buriech, fabioce futtù,
noi summa ciò c' an pius,
ti fa nutta l' sicca nas.
Sta li n' ciùmma, brutt turtel,
n' fin di cunt t' ei ma n' uccel ».*

*Oh, San Peru, n' te ca tei?
ven ciappemi par i poi!
Par la cistra, per la cua,
ven tiremi su c' tua!
Abbia cumpassiu da mi
ven tiremi ansemma a ti!
Fée s' ta vita mi poeuss più
Ven, San Peru, e tirmi su.*

ALAGNA

La sua origine e i suoi abitanti

Alagna Sesia è un accogliente e bellissimo posto di villeggiatura situato a 1205 metri sul livello del mare ed all'estremità superiore della Valsesia; l'aria che vi spiria è salubre, balsamica, data la vicinanza dei grandi ghiacciai del Rosa.

Ma, premettiamo, questa volta il nostro tema non è questo; è di parlare dell'Alagna antica che intendiamo. Intendiamo parlare della gente e delle cose di un tempo ormai lontano assai.

Alagna nel 1305 non esisteva ancora come Comune e come parrocchia — essa solo nel 1475 fu costituita in parrocchia indipendente — però il nome di Alagna esisteva già in un documento del 1270. La origine degli alagnesi è dell'alto Valsesia; sono emigrati valsesi, venuti ad Alagna attraverso il Passo del Moro ed il Passo del Turlo. Che essi siano di razza Vallesina è fuori dubbio: i loro nomi tedeschi, ora quasi tutti italianizzati o estinti, il dialetto tedesco che ancor oggi si parla, ne sono una valida conferma. Dalle prodigiose opere che sono state compiute in quei tempi remoti, e che ancora resistono a tutte le avversità, a tutte le intemperie, si può dedurre che sia stata gente intelligente, gente rigogliosa, tenace e forte; ciò forse perché indurita dalla vita scomoda e dalle fatiche. A poco a poco ad Alagna formarono una fiorente colonia: costruirono case, ponti, sentieri, dissodarono la terra, crearono campi e prati; dovunque sui pendii costruirono muri a sostegno della terra, per poter fare i loro campi per seminare la segale e le patate; strapparono sterpi, levarono pietre e reresero coltivabili molti terreni. Ove prima non vi erano che boschi e pietraie, sorgevano le prime case, spuntava la prima verdissima segala, che maturando si faceva poi bionda, e fiorivano le prime patate; a quei tempi doveva essere una cosa meravigliosa a vedersi.

Alagna è un bel paesello composto da varie frazioni, alcune delle quali disseminate sulle pendici dei monti. Queste hanno il vantaggio di godere la vista più bella, ma sono più scomode. La frazione più importante è Otre, situata su di un ampio altipiano e composta da diverse borgate dai nomi in tedesco: Fellerec, Dorf, Ciuché, Folli, Scarpia, Veng. Anche ad Otre, come ad Alagna, c'era una scuola di dialetto tedesco; ora naturalmente non esiste più: è stata chiusa quando le scuole sono state tutte italianizzate. E' un po' per questo anche che il dialetto tedesco che ancor si parla va indebolendosi sempre più, e coll'andar del tempo finirà per estinguersi del tutto. Anche le abitudini, i costumi, non sono più quelli di una volta.

Una volta vi si viveva una vita semplice,

modesta; ora anche ad Alagna è arrivato il progresso, segue il suo corso naturale e inesorabile; ma non è sempre apportatore di bene, perché anche ad Alagna la vita non è più nella sua naturale modestia, nella sua reale purezza: si sta entrando in un'epoca nuova e sconcertante; si segue il corso inevitabile dell'esperienza moderna!

Tutte le case vecchie di Alagna sono in uno stile caratteristico e romantico, in legno di larice o di abete; rustiche di fuori, lisce all'interno; base e tetto in pietra.

La fontana era pressoché al centro di ogni frazione, e l'acqua che vi zampillava era fresca e purissima. Le rubazioni erano in legno perforato con lunghe rudimentali trivelle di ferro. Quasi ogni frazione aveva il suo forno per il pane, alcune anche il mulino per macinarvi la segale coltivata nei campi, e che serviva per il pane. Gli abitanti non si cibavano che di pane di segale, patate, carne; tutta roba locale. Di frutta solo ciliege, mirtilli, lamponi. Varallo era lontano e non vi era ancora un sentiero od una mulattiera, di conseguenza non potevano avere il pane bianco, il vino, i liquori, il caffè, ecc. Ma vivevano lo stesso, e forse erano più sani e robusti di noi. Le loro pentole erano di pietra lavez, una pietra grigiastra e piuttosto molle, resistente al fuoco; le stoviglie erano in legno di acero.

Più tardi cominciarono a costruirsi un sentiero, poi una mulattiera, fino a Varallo. Indi la sete di curiosità e di sapere stimolò gli uomini a scendere al piano, alle città. Alcuni giovani cominciarono a fermarsi colà per frequentare le scuole, per istruirsi ed ottenere una buona cultura.



Fu nel secolo XVI che Alagna ebbe gli uomini più famosi: i tre fratelli De Henricis: Melchiorre, Antonio, Giovanni. Melchiorre fu il pittore che nel 1597 dipinse sulla facciata della chiesa di Riva-Valdobbia il pregevole affresco raffigurante il Giudizio Universale, ed a lato sul campanile vecchio un grande S. Cristoforo. La pittura fu poi restaurata nel 1810 dal pittore Giovanni Avondo. La facciata è poi stata dichiarata monumento nazionale. Di Antonio, detto il Tanzio, si hanno invece pregevoli opere al Santuario di Varallo. Giovanni fu un valente scultore. La casa ove nacquero i tre fratelli è ancora oggi in buon stato.

Poi si ebbero anche dei valenti teologi, dei notai, ed ancora pittori e scultori, persino architetti. Ancor oggi in Italia ed all'estero esistono

opere superbe che attestano la fine intelligenza di quegli uomini di studio e d'arte, da molto scomparsi.

Venne pure l'epoca in cui l'alpinismo compiva i primi passi, ed anche in questo campo gli alagnesi brillarono: si dimostrarono formidabili arrampicatori di rupe, tenaci scalatori di pareti e vette ghiacciate, grandi conquistatori del Monte Rosa. Le loro audaci imprese ancor oggi si ricordano con entusiasmo ed orgoglio. Alcune vette del gigante color rosa portano i nomi di questi audaci scalatori.

Oh, come è bello e sublime il Rosa! È una corallina catena di vette nevose; è una meravigliosa catena di vette con diademi purpurei di neve e ghiaccio. Come doveva essere bello a conquistarlo!



Ma torniamo a parlare delle frazioni e delle case.

Alcune frazioni sono già scomparse; per esempio Olte Rong (Vecchio Ronco), della quale non si scorgono neppure più i ruderi. Essa sorgeva sul dorsale* fra il torrente Moud ed il ruscello dell'Alpe Campo, alle falde del M. Tagliaferro. Moubre Rong (Ronco Superiore), invece resiste ancora tenacemente nonostante abbia già centinaia di anni, più di 600 poiché è stata fondata prima del 1300, e se la chirurgica mano dell'uomo continuerà a sostituire le travi e le tavole guaste con delle sane, continuerà a resi-

stere ancora lungamente, per molti anni. Questa frazione si trova a nord della frazione Rong (Ronco) su un piccolo pianoro, sul sentiero dell'Alpe Campo; ed è un piccolo aggruppamento di rustici casolari anneriti dal tempo. Nei suoi particolari può dirsi madre della frazione Rong costruita più tardi. È situata in una posizione incantevole, colla mirabile vista delle ghiacciate vette meridionali del maestoso Rosa. A sud-ovest e quasi a rido, alti abeti diffondono la loro fresca ombra sulle case, e rendono il sito più accogliente ed armonioso. Le case sono in legno di larice e di abete. Grossi stepponti squadrati e lisci formano le gelide pareti delle case. Ogni casa è circondata — potremmo quasi dire fasciata — da ampie balconate con lobbiali a pertiche, usati per l'essiccazione del fieno e della segala. I finestrini sono piccolissimi, quasi paragonabili a piccole feritoie di castello, e ciò si giustifica nell'esistenza a quei tempi di una tassa sulla luce solare; ma forse era anche per rendere gli ambienti più caldi in inverno. I tetti sono in pesanti lastroni di pietra sovrapposti. In una sola di queste case si trova incisa la data. Su una trave di questa casa si legge: 1395; ma non è la più vecchia. Al pian terreno di questa casa in un locale si scorge ancora al centro il focolare di pietra; focolare rotondo, basso, senza alcun camino per il fumo, che poteva uscire solo dalle fessure o dai finestrini senza vetri. Le persone nelle lunghe sere invernali o nei giorni freddi, incuranti del fumo, si riunivano attorno al fuoco per godersi il beneficio calore.

Le case di Moubre Rong adesso non sono



IL MONTE ROSA
(m. 4559) dal terrazzo dell'Albergo
Belvedere all'arrivo
della Suggiobus

più abitate; si adoperano come ripostigli per il fieno e la legna. Qualche volta servono ancora da ricovero a qualche coppia di innamorati forestieri. Una di queste case si distingue dalle altre per il suo singolare stile di costruzione per le sue particolari caratteristiche; e cioè: stalla al pian terreno con soffitto formato da tronchetti di alberelli accostati; sopra la stalla, in ognuno degli angoli ed appoggiati sul soffitto della stalla, vi sono dei pilastri di legno, sui quali posa tutto il resto del fabbricato; un fienile con a lato due specie di alcove riempite di foglie di faggio per dormirvi; a quei tempi tutti i letti erano così. Detto sistema ancor oggi è chiamato « stodal hai », che significa: fienile con le gambe. Era un ottimo sistema, un ingegnoso sistema, escogitato per tener lontani i topi dal fienile, che in nessun modo avrebbero potuto raggiungerlo.

Dietro alle case di Moubre Rong esiste ancora un piccolo appezzamento di terreno cintato da un muro, al quale si attribuisce la triste fama: la fama di essere stato usato da cimitero. La leggenda narra che in detto recinto, durante l'infierimento della peste, siano state seppellite numerose persone; ma ciò non è vero, non risponde a verità, perché il solo paese della Valsesia che sia stato colpito dalla peste è stato il paese di Riva Valdobbia, che si trova 3 km. a valle di Alagna, e fu dal giugno 1630 all'ottobre del 1631. La peste fece quasi 250 vittime.

Nella frazione Pedilegno invece esiste un antico castello, ora rimodernato in parte, del quale si raccontano molte favole. Sopra a due

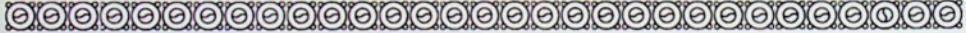
porte vi sono due stemmi in pietra con inciso il motto: OMNE SOLUM FORTI PATRIA EST. Sul castello non sta scritta alcuna data, ma pare sia stato costruito verso il secolo XIV.

Oltre la frazione Merletti vi è un ponte in pietra in stile romano, che nessuna alluvione, per grande che sia stata, è mai riuscita a travolgere.

Ad Alagna esistono pure antiche miniere d'oro e di rame con associati altri metalli. Curioso ed interessante è un fabbricato costruito verso il 1775 e denominato di S. Maria. Si trova all'imboceco della primitiva galleria della miniera d'oro, denominata Casa Vecchia, e sulla pendice est dello Stofful. È un vasto caseggiato tutto ad archi e volte. È letteralmente in pietra; neppure nell'interno vi è una tavola od una trave di legno. Pare sia stato costruito con l'ausilio di galeotti, cioè, col lavoro materiale di galeotti. Pochi anni or sono, un giovane della frazione Gorretto, una notte sognò che sotto il focolare di pietra di questo caseggiato vi si trovava un tesoro; all'alba, carico di attrezzi si recò sul luogo, e dopo sforzi inauditi riuscì a sollevare la pesante pietra, ma non vi trovò che foglie di faggio: un nido di topi! Questa è pura realtà; non è una favola. Se vorremo parlare di favole parleremo del Sasso del diavolo nel valone dell'Olen o del tesoro nascosto sul Tagliaferro.

Il nostro tema di oggi finisce qui, forse un giorno parleremo dell'Alagna moderna e dei suoi progressi.

GAZZO GUGLIELMO.



Proprietà curative attribuite ai pesci

Nel primo secolo dell'era cristiana, anche in pieno Rinascimento vediamo dotti e studiosi affermare la validità medica di taluni pesci; e ancora ai primi del '700 Nicola Lemery, nella sua opera « Farmacopea Universale », non disdegna di enunciare come efficaci i rimedi che gli empirici del tempo precedente avevano suggerito.

Così l'anguilla era presentata con proprietà di prim'ordine. Un bicchiere di vino rosso nel quale si fossero versate alcune gocce di sangue di anguilla era rimedio infallibile contro il mal di pancia se bevuto al mattino, bevuto al pomeriggio guariva il mal di reni. I più ribelli dolori reumatici sparivano colla strofinatura di pezzi di anguilla arrostita; se macerata per 24 ore in aceto bianco ed applicato sulla nuca faceva scompar-

ire il torcicollo: l'anguilla guariva pure le affezioni della milza e l'esaurimento nervoso o or ganico.

Il luccio non era da meno: il cuore ingoia to intero era infallibile antipiretico: le mandibole ridotte in polvere costituivano specifico miracoloso contro la pleurite.

La tinca era stimata validissima contro l'itterizia, le febbri ed i dolori artritici, reumatici, emeranze, mal di ventre e torcicollo: bastava spaccarla a metà ed applicarla sulla parte dolorante: legata stretta attorno alla nuca faceva scomparire l'infiammazione degli occhi: il fiele ingerto crudo era efficace vermisfugo.

Gli ossicini dell'orecchio del pesce persico erano prescritti nelle pleuriti e nelle coliche.

La bottatrice col suo segato forniva un olio miracoloso per la malattia degli occhi.

Questo brevissimo sguardo di letteratura medica prima dell'800 dimostra quanto fosse vasta la fisionomia dei presunti rimedi derivati dalla fauna ittica e ritenuti « seriamente » (e cioè quasi su un piano pseudo scientifico) efficaci.

La terra di S. PANTALEONE

Quel pezzo di terra incastrata nel verde per tre lati e strapiombante sul mare per il rimanente, era chiamata S. Pantaleone. Un buon osservatore avrebbe subito detto che da quel lenzuolo di terra bruciato dal sole non si sarebbe potuto ottenere nulla. Infatti era così.

La terra di S. Pantaleone era talmente pigra che non aveva voluto alzarsi che una decina di metri sul livello del mare, e poi era rimasta lì ad aspettare che il sole la bruciasse, lieta di quello schiaffo di luce che le veniva dall'alto, golosa di quei raggi che la penetravano, riempendola di un torpore che le faceva desiderare la tranquillità, il sonno. Nella notte veniva a trovarla il vento. Arrivava fruscendo tra gli alberi che la circondavano e si fermava con lei a portarle le notizie di tutto quello che succedeva sulle altre terre, e lei lo ascoltava contenta. Le piaceva il vento, lo considerava il suo migliore informatore, il suo inviato speciale in giro per il mondo.

Del mare aveva poca simpatia. Per lei era un sornione, come il gatto quando fa le fusa tra le gambe del padrone e poi improvvisamente se ne fugge portandosi fra le unghie un po' di pelle rossastra, così il mare le si strofinava vicina borbottando indifferente e poi zac, se ne partiva con una fragorosa risata e con un po' di terra che si riversava felice nella sua immensa pancia.

Era strana la terra di S. Pantaleone: voleva ad ogni costo essere originale. Sapeva che tutte le terre dovevano ospitare i semi e poi, a tempo opportuno, farli germogliare. Ma lei si considerava differente dalle altre terre, troppo pigra per lavorare col seme e troppo originale per lasciare che questo shocciasse. Perciò né il seme gettato dall'uomo, né quello portato dal vento, trovavano ospitalità tra le sue zolle, e restavano lì, alla superficie, fin che il vento non se li portava con sé per donarli ad altre terre. Solo una volta, mentre si rigirava per trovare una posizione più comoda, aveva travolto un seme e l'aveva tenuto, curiosa di vedere ciò che ne sarebbe nato. Crebbe infatti un lunghissimo stelo d'erba. Ne fu delusa.

Con l'andar del tempo si divertiva e ne rideva di quel lungo baffo che aveva lasciato crescere. Ma non durò molto. Venne un bimbo e lo strappò. Ne fu contenta. Il bimbo ne fece un luccio speciale e si mise a caccia delle pigrissime lucertole che sonnecchiavano beate. Quel giorno si divertì un mondo. Vedeva quei buffi animali passeggiare tenuti con un guinzaglio d'erba e ri-

deva, rideva da morirne. Ma non morì. Venne la guerra.

Fu svegliata dal suo torpore quando le piazzarono un grosso cannone sullo stomaco. Si sentiva soffocare. Una notte sentì dei colpi dal mare: qualcosa le cadeva addosso. Sopra di lei partivano altri colpi diretti al mare, un baccano che durò tutta la notte. Per la prima volta quel quadrato di terra non chiuse occhio.

Al mattino il sole le fece l'occhialino. Essa non rispose. Era immensamente stanca per poterlo fare. Il sole si offese e sparì dietro una nube. Il mare incominciò ad agitarsi minaccioso. La terra di S. Pantaleone si addormentò.

Quando si svegliò il sole la schiaffeggiava, tutto era tranquillo, un liquido strano le inumidiva la crosta. Era troppo denso per essere acqua. Sentì che non poteva resistere e lasciò che quel liquido la penetrasse. Si sentì strana. Era bello lasciarsi penetrare quel balsamo. Alla superficie un uomo stava morendo, in un ultimo anelito di vita si aggrappò alla terra. Morì. Venne portato via con le briciole della terra di San Pantaleone tra le unghie. L'originalissima terra si addormentò lieta di quella graffatura. Passarono parecchi giorni. Una sera sentì dei singhiozzi alla superficie. Tante, tante lacrime cadevano dove era penetrato il sangue, nello stesso punto in cui il vento un momento prima aveva deposito un seme di rosa.

La terra di S. Pantaleone comprese tutto. Lei, così originale era compromessa in un romanzo degno di qualche secolo fa. Ne fu offesa. Cercò di resistere, non voleva che quelle lacrime raggiungessero il sangue che da tempo custodiva. La giovane donna che piangeva mormorò un nome.

Il sangue racchiuso nella terra fermentò. La terra di S. Pantaleone si sentì commossa, assorbì le lacrime ed il seme di rosa e li portò vicino al suo cuore, vicino al sangue del soldato morto.

Ne nacque una rosa, frutto di un amore che vinse un originale pezzo di terra incastrato nel verde per tre lati e con un cuore grande come il mare che la lambiva.

ESSEPI.



LE TRE CROCI

LEGGENDA
VALSESIANA

DEI PONTETTI

Era una bella sera di settembre dell'anno 1703. In quel di Rossa, dietro la romantica chiesetta delle Giavinelle, quasi nascosta dai colossali faggi secolari, stava in attesa un giovane di circa trent'anni, alto, ben formato, di carnagione oscura, vestito di rozzi pantaloni di mezza lana e d'una camicia di tela che, aperta sul davanti, lasciava intravedere il collo taurino e parte del villoso petto.

Egli dava segni non dubbi di una grande impazienza, tanto che bastava il più lieve stormir di fronda a farlo scrutare tra le macchie, ansiosamente. Ed ecco, ad un tratto, una voce, dolce e chiara come una nota di flauto, lo fece trasalire:

— Siete voi, Gian Piero?

— Buonasera, Erba Rosa! — diss'egli allora, avanzandosi verso una vaga fanciulla, sbucata di dietro una siepe. — Siete molto in ritardo, questa sera. Le vostre compagne sono già a Boccarieciuolo, certamente.

Ella fece spallucce. — Non m'importa affatto. Preferisco essere sola!

Poi, facendo la crucciata: — Se avevate tanta fretta, potevate andarvene con loro. Chi ve lo vietava?

— Il cuore — diss'egli semplicemente.

— Sapete pure che v'amo!

— M'era sembrato, ma non me l'avete mai detto — rispose ella allora con la sincerità delle fanciulle di campagna. — Adesso...

— Adesso?

— Ne sono tanto felice! — E arrossi.

Egli parve riflettere. — Davvero? Si dice però che non sdegnate la corte di Francesco del Cascinale. E' vero, Erba Rosa? Devo credere che voi, così gentile, così dolce...

Ma la fanciulla non lo lasciò terminare, e con una voce in cui vibrava tutto l'interno risentimento, scattò:

— Queste son dicerie belle e buone. Le male lingue fanno i matrimoni a loro piacimento, ed io non sono ancora impegnata con nessuno. Gian Piero. Certo, a volte, il giovane Francesco si intrattiene a conversare con me, ed io, per non sembrare maleducata, gli rispondo. Ma è forse un male parlare e scherzare con le persone?

Egli sorrise: — Vi credo, Erba Rosa, e le vostre parole mi rendono felice. — Poi, prendendole una mano: — Posso dunque sperare nel vostro amore? Mi amerete voi? Sarete mia?

Ella reclinò il capo sulla sua spalla.

— Non darmi più del voi, ti prego Gian Piero! T'ho sempre amato!

In alto, nel cielo, era già tutta una sinfonia di stelle. La luna splendeva pallida sui monti, ed i grilli stridevano nelle erbe. Sera dolce di settembre, sera di innamorati e di poeti...

Il giovane attirò al suo il volto della fanciulla, vi si chinò sopra, e vi depose un bacio. Il primo bacio d'amore...

*

Ma la fanciulla non era tranquilla. Francesco del Cascinale era come un'ombra nel suo cuore pieno di sole. Lo sapeva cattivo, geloso, attaccabrighe. Per questo aveva sempre rifiutato le offerte di matrimonio ch'egli le aveva fatte, quantunque fosse il giovane più ricco dei dintorni e, forse, della vallata. Che cosa avrebbe mai detto costui quando fosse venuto a conoscenza che lei s'era fidanzata?

Intanto però continuava a vederlo ogni sera, il suo Gian Piero.

L'angolo della romita chiesetta era rimasto il luogo dei dolci convegni. Quante cose si dicevano, quanti sogni formulassero nelle ore in cui erano insieme, essi solo lo sapevano. Gli innamorati costruiscono un mondo in due. Non si lasciavano mai prima delle nove, ed ogni volta, dopo il distacco, Erba Rosa se ne restava ancora un poco, rapita ad ascoltare il canto del suo amatissimo giù per le forre ed i pendii:

*...Si il morir mi par bella cosa,
morire in braccio ad Erba Rosa!
E la mia vita sarebbe eterno dolor
senza il balsamo di quel bel fior!*

*

Un giorno, mentre Erba Rosa se ne stava a pascolare le mucche, Francesco comparve sull'altura. Vedendolo, ella non poté trattenere un fremito, ed egli, notandolo, ebbe un sorriso feroce. Lentamente si accostò alla fanciulla interpellandola:

— Finalmente vi si rivede, cara la mia Erba Rosa! Quasi quasi cominciai a sospettare che mi sfuggiste! — Poi, cambiando bruscamente di modi: — Oh, di temi: è vero che vi siete fidanzata con Gian Piero?

Facendo appello a tutto il suo coraggio, ella lo squadrò sdegnosamente: — E se fosse vero?

— Pregate che non lo sia — fece lui, duro

— ché ve l'aggiusterei per le feste, il vostro spasmante. Non ho mai fatto il burattino, non sono mai stato raggirato da nessuno, e tanto meno lo sarò da lui!

— Raggirato? E che v'ha fatto egli, mio Dio? — domandò ella, sorpresa.

Francesco sorrise, sarcastico.

Non fatemi l'ingenua, bella fanciulla. Voi sapete che v'amo. Mille volte v'ho offerto in ginocchio il mio nome e le mie ricchezze. Mi avete sempre respinto. Adesso, non contenta di ciò, mi umiliate, promettendovi al primo pidocchioso, al primo asino che incontrate sulla vostra strada.

— Badate a cosa dite — scattò ella, risentita. — Il mio fidanzato non è un pidocchioso né un asino. Se non è ricco come voi per denaro, lo è assai di più spiritualmente, e la ricchezza del cuore è quella che conta, nell'amore. Non ha fatto le scuole come voi, ma è naturalmente geniale ed intelligente, e comprenderebbe, senza studi, molte cose che voi non capireste.

Egli aggrottò il viso. — Come lo difendete! Ma sapete che avete una bella lingua di vipera? — disse. Ed ergendosi sull'alta statura: — Guardatemi — aggiunse. — Non voglio stare a discutere oltre. Solo vi dico: fate che il vostro giovanotto non mi incontri qualche sera, da solo a solo. Non aggiungo altro.

Poi senza manco stare ad ascoltare la ragazza che, giunte le mani, lo implorava di non esser tanto cattivo, si allontanò in fretta su'la radura verde, e sparve.

*

Si celebrava la Madonna del Sasso sull'altoprezzo pianoro, in una cornice d'allegría e di buon umore. I vespri erano appena terminati, e si stavano mettendo all'incanto le offerte: deliziosi formaggi stagionati, cesti ricolmi di nocciola, bionde forme di burro fragrante d'erbe alpine, e via dicendo. Tutta questa roba solleticava assai la tentazione dei presenti, ed una vera gara s'era iniziata, per la compera, fra i giovani di Boccioleto e quelli di Rossa, tra cui si distingueva in special modo Francesco del Cascinale.

In un canto, nascosto dalla ressa, stava Gian Piero, immobile e serio, con lo sguardo rivolto ad una forma di cacio, offerta da Erba Rosa. Tutti i suoi sforzi finanziari tendevano (e c'è bisogno di dirlo?) alla compera di quello, non fosse altro che per possedere il mazzetto di rose di cui la sua fanciulla l'aveva adornato, così da poter regalarglielo alla sera, com'è d'usanza in questi nostri paesi.

Ma il diavolo doveva mettervi la coda. Francesco, distogliendo lo sguardo da una superba torta, notò il formaggio, e colui che offriva per averlo. Compresa. Un'ira sorda gli ribollì nel cuore e nel sangue, sì che, senza stare a riflettere, offrì il doppio del prezzo di Gian Piero.

Questi impallidì, ma, non volendo darsi per

vinto, offrì ancora. Francesco aumentò il prezzo guardandolo con sfida. E Gian Piero tacque.

Aveva lottato fino all'ultima lira!

Col volto eretto come un trionfatore, Francesco si recò allora a prendere l'offerta, e, passando innanzi al rivale, si infilò all'occhiello il mazzetto di fiori che l'adornava. Poi, non ancora contento, lo schernì: — Mi spiace, ma, per questa volta, del cacio di Erba Rosa te ne starai a bocca asciutta.

Una vampa d'odio salì al volto di Gian Piero.

— Io del cacio e tu della fanciulla! — rispose.

Quella sera, sul seno d'Erba Rosa, Gian Piero pianse.

— La guerra tra me e Francesco è dichiarata ormai. Ti prego: non dirmi di usar giudizio, non dirmi di essere uomo. A costo di rinunciare a te, gli ricacerò in gola gli insulti che mi ha rivolto. Non sono un vile, e con tutti i suoi denari, non mi spaventa...

*

Notte di tregenda. Tuoni. Fulmini. Lampi. Tenebre cupe. Francesco scende dall'alpe, dopo la festa, alquanto alticcio, alquanto esaltato pel trionfo conseguito sul rivale.

— Te l'ho fatta fare la figuraccia, vedi! E ti possa almeno servire da lezione per l'avvenire, ché, altrimenti, saprei anche romperti il muso! Ma, che dico? Il muso? Il cuore ti spaccherò, il cuore!

— Qui — e si batté con la mano sulla cintura, ridendo nel frattempo del riso sciocco degli ubriachi. — Qui c'è un gingillo che ti può spedire difilato all'altro mondo, dal diavolo tuo pari! — Nell'esaltazione aveva parlato forte. Ma s'era appena interrotto, che un lume gli brillò



La Chiesa di Rossa



A. N. ALPINI

SEZIONE VALSESIANA

Un arsenale in casa di un « vecchio » alpino

Il concittadino Osvaldo De Giorgis, valoroso combattente alpino mutilato durante l'ultima guerra ed impiegato in una Banca varallese, è riuscito a raccogliere ed a sistemare mirabilmente nella sua casa una magnifica collezione di armi antiche, un vero e proprio piccolo arsenale che desta vivo interesse nei visitatori.

Animato da appassionato ardore egli, a poco a poco, ha trasformato una sala in un padiglione degnio di figurare, per la rarità delle armi che contiene, in un grande museo. Si tratta di una collezione forse unica in Valsesia, che comprende circa 300 armi di ogni tipo e foggia, tra le quali figurano una trentina di antichi fucili, pugnali, alabarde, pistole, spade, fiocetti, coltellini di svariate epoche.

Il fucile più vecchio, fabbricato a Brescia da Lazzaro Cominazzo, appartiene al sec. XVII; un altro risale all'epoca napoleonica ed altri ancora, a pietra focaia, sono interessantissimi. Vi è pure un fucile, uno dei primi usati dall'Arma dei Carabinieri, ad avancarica, con baionetta, che pare sia proprio quello dell'eroico carabiniere Scapuccino.

Tra i pugnali, ve n'è uno rinvenuto nel diroccato castello dei Barbavara, sopra Roccapietra di Varallo, insieme a due alabarde. Altri pugnali, montati in avorio ed in argento, tra cui se ne notano alcuni abissini, somali ed indiani, con l'impugnatura adorna di fregi, destano viva curiosità.

Nella collezione delle pistole figurano una vecchia Colt alla quale viene attribuito un valore di circa cento dollari, adoperata nelle guerre di Secessione americana, due serie di pistole da duello, di fabbricazione francese, con pietra focaia ed acciarino, una vecchia pistola del secolo XVIII con canna di bronzo, usata dai braccionieri, altri tipi tedeschi, adoperati dai postiglioni, ecc. Non mancano i fiocetti, di ottima fattura italiana, gli stocchi e le spade. Fra queste ultime ne spicca una, geminata in oro, adoperata dal Duca Emanuele Filiberto di Savoia, uno spadone tedesco del Brandeburgo e parecchie altre spade di diverse nazionalità.

Colpiscono pure l'occhio del visitatore una serie di fiocetti tedeschi, una fila di alabarde, uno

scudo con lancia della Malesia, parecchi coltelli delle Isole Filippine, lance e frecce africane ed una scimitarra già in dotazione della guardia imperiale del Negus, nonché uno scudo autentico proveniente da Adua, e che si ritiene sia stato di proprietà di un Ras abissino.

In un angolo della sala troneggia poi la fiammante divisa del capitano Giuseppe Canepa di Genova, uno dei Mille che ha eroicamente combattuto a Marsala con Garibaldi.

Appartengono pure alla ricca collezione fiaschette in bronzo usate per conservare la polvere, ed altre in pelle, rame e legno di diverse epoche. La rassegna comprende anche caschi coloniali, anelli in bronzo probabilmente usati dagli arabi per applicarli alle caviglie, un dente di ippopotamo catturato in un fiume dell'Eritrea, un dente di pesce sega ucciso ad Assab nel 1935, antichi esemplari di Bibbie ed alcuni recipienti valsesiani in peltro, appositamente confezionati per conservare i cibi.

Si tratta, insomma, di una collezione di valore, frutto di anni di pazienti ricerche e di intensa attività, che merita davvero di essere vista ed apprezzata non soltanto dai valsesiani, ma anche, e soprattutto, dagli esperti in questo vasto ramo.

All'amico De Giorgis, che con fatica da certosino ha realizzato la preziosa raccolta, esprimiamo le nostre cordiali felicitazioni.

Tesseramento

Col 31 ottobre è stato chiuso il tesseramento A.N.A. per il 1959, che ha portato la forza della Sezione a 1890 alpini ed a 265 Patronesse. Tutti i Capo-Gruppo che hanno ancora bollini del 1959 sono invitati a volerli subito restituire alla sede sezionale per evitare che le vengano addebitati.

Sugre alpine

Il presidente dott. Depaulis ha partecipato, con una rappresentanza della « Valsesiana », al raduno organizzato a Pont S. Martin dalla Sezione Canavesiana ed allietato dalla tradizionale « polenta con camoscio ». Il vice-presidente prof. Burla ha invece presenziato, a Boccioleto, alla riuscissima festa annuale di quel Gruppo di simpatiche Penne nere.

L'AQUILA REALE

Dopo la scomparsa dell'avvoltoio degli agnelli, l'Aquila Reale è rimasta incontrastata dominatrice delle più alte vette delle nostre Alpi, temuta da tutti gli animali alpini, più ancora del feroce sparviero e della aggressiva volpe.

A questo maestoso rapace, dal volto agile e forte e dal portamento eretto e fiero, la fantasia umana ha erroneamente attribuito imprese eccezionali quali ad esempio il rapimento di bambini. Pur essendo nelle possibilità fisiche dell'aquila compiere tale misfatto, mai prove concrete hanno potuto dimostrarlo. Raramente si avvicina ai luoghi abitati ed aggredisce l'uomo solo per difendere il proprio nido.

In questo ultimo caso, non esita (particolarmente la femmina), a lanciarsi contro chiunque cerchi di insidiare la prole, e solo le schioppiettate possono arrestarla.

E' di forme tarchiate, robustissime, con collo relativamente lungo.

Il becco di colore nerastro, è grosso e fortemente ricurvo e gli occhi di colore bruno chiaro, sono molto infossati. Le zampe sono grossissime e piumate fino alle dita che sono ricoperte di scudetti cornei ed armate di artigli uncinatissimi.

Il colore predominante del piumaggio è il bruno-castano scuro, fatta eccezione per le piume del capo che sono lanceolate e di colore fulvo castano. Le sue dimensioni sono notevoli; infatti può raggiungere la lunghezza totale di circa un metro, di cui 30 centimetri spettano alla coda, un'apertura alare di metri 2,35 ed il peso di sette-otto chilogrammi.

Si nutre con ogni sorta di selvatici, essendo nelle sue possibilità di aggredire con successo tutti i mammiferi, dalla lepre al camoscio (compresa l'astutissima volpe che l'aquila attacca con ferocia) e gli uccelli, dalla coturnice al maestoso cedrone.

Le vittime più numerose sono nell'ordine: le marmotte, che sorprese a pascolare lontano dalle loro tane, cadono facile preda, le lepri bianche ed i giovani camosci, particolarmente se abbandonati, o lontani dalle loro madri.

Avvicina la preda lentamente, con grandi giri concentrici, fino a precipitare con le ali semi chiuse su di essa con la rapidità di un fulmine per attanagliarla con i potenti artigli. Nidifica nelle pareti a picco, in larghi crepacci al riguardo delle intemperie, dove costruisce un rozzo nido formato di rami di notevoli dimensioni, che si procura nelle più vicine boscaglie e trasporta al nido con gli artigli. Il nido è piatto e tondeggiante, con il centro grossolanamente guernito

da piccoli ramoscelli e radici. Ne inizia la costruzione o, qualora la covata dell'anno prima sia andata a buon fine, il riattamento di quello dell'annata precedente, ai primi di marzo.

La deposizione delle uova, in numero da uno a tre di colore bianco puro o rosso fulvo, aventi le dimensioni di mm. 76,7 x 59,4, avviene nei primi giorni del mese di aprile, ed i piccoli, in numero di uno, o eccezionalmente due (raramente le uova deposte sono tutte fecondate), nascono dopo 35-40 giorni e vengono, dai genitori, nutriti nel nido per oltre due mesi.

Si ritiene che rimangano nel nido o sugli spuntoni di roccia adiacenti ad esso per così lungo tempo, onde evitare di sfracellarsi al primo volo, nei burroni sottostanti.

Lasciato il nido, i giovani vengono ancora costantemente sorvegliati ed aiutati nel procurarsi il cibo dalla loro madre, e solo dopo il quarto mese dalla nascita, sono in grado di provvedere alle loro necessità.

Contrariamente alle comuni credenze, l'aquila reale può essere addestrata ed utilmente impiegata nella falconeria.

Nella Russia asiatica, presso i Chirchisi, ancora oggi si catturano le aquile reali, le quali dopo pochi giorni di addestramento (che consiste nel togliere al maestoso rapace, con barbari sistemi, ogni propria volontà), diventano eccellenti cacciatrici di lepri, volpi e persino lupi.

La caccia a questo maestoso rapace, considerato nocivo dalle vigenti leggi venatorie, e perfatto cacciato tutto l'anno, viene praticata nei mesi di maggio-giugno all'aspetto nelle immedie vicinanze del loro nido.

Attualmente però il numero (almeno sulle Alpi della nostra Provincia), è ormai tanto esiguo (otto-dieci esemplari) che a nostro avviso, la caccia dovrebbe essere consentita esclusivamente nel periodo stabilito dall'annuale calendario venatorio provinciale per la selvaggina stanziale protetta.

M. V.



ABBONATI MOROSI

Numerosi abbonati devono ancora pagare la quota di abbonamento del 1958. Essi sono pregati di voler regolarizzare subito la loro posizione versando anche la quota per il 1959 sul C/C Postale N. 23-532, intestato alla Rivista «LA VALSEZIA». In caso contrario l'invio della Rivista sarà sospeso.

X Concorso di Poesia in dialetto piemontese

« NINO COSTA » 1959

Il « Cenacolo » di Torino indice il X Concorso di Poesia in dialetto piemontese « Nino Costa » 1959.

Le poesie dovranno essere inedite e pervenire alla sede del Cenacolo, via Madama Cristina 90, Torino, in tre copie, possibilmente dattiloscritte, entro il 31 dicembre 1959, firmate con nome, cognome e indirizzo. Ogni concorrente può inviare una o più poesie (non più di otto). Per questo concorso la Giuria propone il tema (non obbligatorio) per una poesia: « *L'sò ciaché e la gent d'ancheuj* ».

La Giuria designerà a suo insindacabile giudizio, le poesie degne di stampa e, tra queste, quelle da premiare.

L'assegnazione dei premi verrà fatta all'esame di almeno quattro poesie dello stesso autore, con la segnalazione di una di esse.

Le poesie degne di stampa possono essere scelte anche fra quelle inviate in numero inferiore a quattro: esse verranno presentate nella pubblicazione « *Bochét 1959* » nell'ordine alfabetico del cognome dell'autore. Il consenso alla pubblicazione della o delle poesie, si riterrà implicito con l'adesione al concorso.

Nessun contributo è dovuto, né per lettura né per pubblicazione. Il provento della vendita del libro sarà devoluto all'XI Concorso « Nino Costa ».

La Giuria è composta da: Gigi Michelotti presidente, dott. Angiolo Biancotti, prof. Enzo Bottasso, dott. Giacomo Negri, maestro Luigi Perracchio, rag. Guido Rosazza, prof.ssa Elisa Vagnoni Castagneri.

I premi saranno: L. 50.000 - L. 30.000 - Macchina da scrivere Olivetti Lettera ed altri.

La proclamazione e la lettura delle poesie giudicate migliori sarà fatta in apposita solenne riunione a Torino, entro il mese di marzo 1960.

La Rivista *Cenacolo* è l'organo ufficiale del Concorso. Ad essa possono rivolgersi gli interessati per ulteriori informazioni.

La poesia deve ispirarsi alla visione che una persona del giorno d'oggi ha delle vecchie tradizioni nostrane, dell'immutabile paesaggio e di quei ricordi legati ad un passato ma, che, forse, la gente d'oggi frettolosa ed agitata non ha più né tempo né voglia di considerare con il dovuto amore e con l'appassionato rispetto che si devono avere per le cose buone e care del mondo di ieri e di sempre. Il tema può anche essere trattato con tono burlesco e satirico.

Pubblicazioni del « CENACOLO »

- *L'Bochét 1951*, L. 300; *L'Bochét 1952*, lire 300; *L'Bochét 1953*, L. 400; *L'Bochét 1954*, L. 350; *L'Bochét 1955*, L. 350; *L'Bochét 1956*, L. 400; *L'Bochét 1957*, L. 550; *L'Bochét 1958*, L. 550 — Le prime cinque annate rilegate; lire 2.200.
- **NINO COSTA**, *Poesie Piemontesi*. Volume rilegato di 906 pagine e illustrazioni: L. 3.500 - II Edizione (5. migliaio).
- **LEANDRO CIMA**, *Ricordi del "paese che non dico"* (Fioretti Gozzaniani), L. 500.
- **MARIA FERRERO**, *Fuochi d'autunno - sonetti*, L. 600.
- **LUIGI DE COL**, *La Canavasan-a 's na va - poemetto in dialetto piemontese*. Illustrazioni di Vellan, L. 250.
- **REMO APPIA**, *Il mio Canavese - liriche*, L. 1200.

Richiederle con vaglia postale a: CENACOLO - Via Madama Cristina 90 - Torino.

PROSA

LE DUE MACCHINE

Le due auto stazionavano nel parcheggio, sulla strada ursa dal sole. Aldo ed io vi eravamo giunti vicino per caso, dopo aver discusso a lungo sulle nostre condizioni, che ogni giorno più ci impediscono di frequentare le compagnie dei pezzenti del cervello, che ci deridono per le nostre idee e la nostra miseria. Stendendo la mano ossuta, secca, come quella di una mummia, Aldo me le additò:

— Vedi? Tra noi e i nostri « amici » corre la stessa differenza che esiste tra queste macchine. Quella a destra ha le gomme nuove, le ruote e i raggi lucenti. Si vede subito che è stata più curata dell'altra, che ha percorso minor cammino ed ha incontrato minori ostacoli. Eppure, io preferisco la seconda. Ci assomiglia. È « rodato ». Anzi, sarebbe meglio dire sballata. Viaggia ancora, ma a stento. Forse ansima, come noi. La strada rovina, mio caro. La polvere uccide. Se avanzi nel sole, cuoce le gomme, frigge il motore. Se procedi nella tempesta, si muta in fango, s'incrosta alle ruote, le rende pesanti, opache come il nostro cervello che l'alcool affumica, le fa stridere e gemere come la nostra anima, costretta nei torchi del dolore.

R. T.



L'ANGOLO POETICO

Il ritorno che attendo da sempre

*Aspetto solo di andarmene.
In un pomeriggio tranquillo
mentre tutti riposerranno.
Leggendo un libro di versi.
Mi accorgerò di essere in cielo
per il riverbero che accecherà le parole.
Sarà così uno sparire come in fantasia.
Per me; il ritorno
che attendo da sempre.
Qualcuno mi cercherà nel silenzio;
troverà la mia pipa sul tavolo.*

Grignasco. GIANCARLO LOMBARDI.



Ritorno a Scuola

*Gioioso sciamare
di rondini umane!
Candidi colletti di trine,
bruni grembiuli,
garrule grida
vicine e lontane
di bimbi e bambine.
La Scuola ha riaperto
le braccia sapienti:
e chine
le belle testine
sui libri odoranti
di nuovo
a nuova fatiga s'apprestano
i buoni scolari.*

Varallo.

L. BALOCCO.

PASSO A PASSO

*Si muore una sol volta, è naturale,
ma, prima di quel di, si può morire
centinaia di volte, e seppellire,
con un po' di noi stessi, un ideale.
Se cade un fior si spezza l'illusione
che, con esso, in aprile era fiorita.
Con l'illusione si spegne un po' di vita
come si spegne, a gradi, una stagione.
Tutte le cose a cui diciamo addio
portan con esse il cuore ed il pensiero,
sì che andiam mille volte al cimitero,
prima che il corpo alfin trovi l'oblio.*

R. TOSI.



PLENITUDINE ALPINA

(NOTTURNO)

*Placida sorride,
la luna,
sul gelido azzurro
del ghiaccio liquefatto
— ostello millenario
di profumi repenti
e di silenzi immacolati —
forse discesa
— volo silente
che spazio non conosce —
dallo sbadiglio
dell'estenuante andare,
ad ascoltar
la madre ancora,
lù nel volto primo
ch'ha per metà il cielo,
E tutta l'esistenza,
parca,
tace e si pasce:
di brividi meravigliosi
tra striscie ombrose
che vanno — echi
d'impaziente attesa —
ad incontrare il sole.
Così,
quando l'infinito
è tanto vicino
che le nevi
sembrano onde
sfiorate dalle stelle.*

Soravalle.

RENATO COLOMBO.

(Da « REALTÀ SENZA PESO »).

